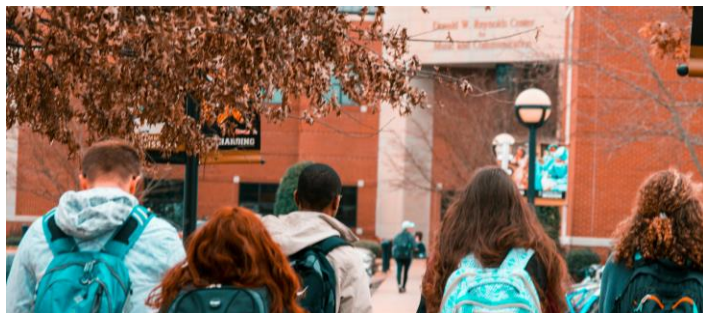


ISIT On

Giornale dell'ISIT Bassi-Burgatti



ISIT On: da pensieri a realtà

Un lavoro costruito insieme

Quando ci fermiamo davanti a un edificio e ne osserviamo l'esterno, ci chiediamo come possa essere fatto dentro. Facendo il primo passo verso l'ingresso, iniziamo a coglierne il disegno: ordine, colori, odori e atmosfera sono il risultato di un lavoro messo insieme.

Anche questo giornale è così. Incontri, pomeriggi e un tavolo hanno unito idee e pensieri astratti, rendendo concreti articoli nati da svariate immaginazioni. Dietro ogni numero ci sono confronto, impegno e collaborazione.

Continua a pagina 2

Interconnessi ma soli: la realtà dietro ai "social" network

I giovani tra voglia di comunicare e ansia sociale

di **Riccardo Bertelli e Tommaso Poggi**

Il dibattito sull'uso dei social media tra gli adolescenti imperversa ormai da anni, tanto da non venire quasi più considerato attualità; e invece eccolo lì, come una ferita mai del tutto rimarginata, che riprende forma e forza a seguito della legge australiana per l'età minima sui social. Questa legge, entrata in vigore il 10 dicembre 2025, vieta l'utilizzo ai minori di 16 anni di numerose piattaforme social, incluse Facebook, Instagram e TikTok.

Pag. 3



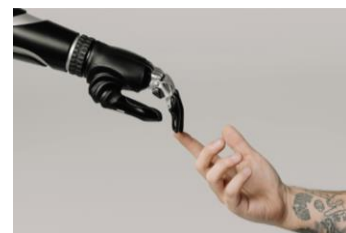
Studenti più liberi voti più alti

Autonomia, produttività e successi high-tech

di **Alex Petras e Alessia Rossini**

Quando arrivano i brutti voti, la prima spiegazione è quasi sempre la stessa: "non studia abbastanza". Ma per molti studenti il problema non è la mancanza di capacità o di intelligenza. Spesso è qualcosa di diverso: difficoltà a gestire il tempo, a concentrarsi e

ad organizzare lo studio. Tra stanchezza, poca motivazione e continue distrazioni, compiti e verifiche vengono rimandati sempre più avanti, fino all'ultimo momento. Il risultato? Stress, voti bassi e la sensazione



di non essere mai abbastanza. Ma i brutti voti non definiscono una persona: spesso indicano solo che qualcosa, nel modo di studiare o di organizzarsi, non sta funzionando.

Pag. 6

A che età scegliamo in cosa credere? Credere è davvero una scelta? FEDE: scelta libera o abitudine di famiglia?

di **W. Ouahid, N. Ben Haiba, R. Ouerghi, S. Ouakib**



Il caso del divieto di indossare il velo a scuola, scoppiato in Austria, riapre un dibattito che riguarda tutta l'Europa.

Ci si chiede: è giusto impedire a una bambina di indossare un simbolo religioso?

Oppure è proprio questo il modo per proteggerla, lasciandole la possibilità di scegliere più avanti, quando sarà davvero libera di decidere?

È da queste domande che nasce il dibattito acceso nel Paese mitteleuropeo in seguito all'approvazione della legge che...

Continua a pagina 8

Ma questa è davvero musica?

L'amore nella musica trap: tra linguaggio volgare e storie difficili

di **Sojoudd Draif**

Le canzoni trap, nate negli ultimi anni, parlano spesso di amore in modo superficiale e contorto. Difatti, spesso gli artisti mettono questo tema in secondo piano rispetto ad altri che sembrano essere la priorità, come ad esempio i soldi, il successo, la fama.

Inoltre, quello che traspare da questi testi è una visione dell'amore sbilanciata negativamente, fatta di dolore, gelosia, tradimenti. Gli artisti usano parole anche volgari per descrivere questo sentimento, mettendo in luce relazioni tossiche fatte di gelosia e controllo. Le donne nelle canzoni si lamentano spesso del comportamento dei loro partner,

mostrando un amore pieno di insicurezze e problemi. Questo tipo di musica racconta storie che sembrano molto lontane dall'idea di amore con cui siamo cresciute.

Continua a pagina 5



SOMMARIO

SOCIALità

Pagina 3-4

- **Interconnessi ma soli: la realtà dietro ai "social" network**
di Riccardo Bertelli e Tommaso Poggi
- **AVVISTATO**
di Rida Gul e Ludovica Bruciano

Cultura

Pagina 4-5

- **Ma questa è davvero musica?**
di Sojoud Draif
- **I videogiochi portano alla violenza? VERO o FALSO**
di Viola Guidetti

TECH

Pagina 6-7

- **Studenti più liberi voti più alti**
di Alex Petras e Alessia Rossin
- **"Solve for Tomorrow": la sfida tecnologica che parte dai banchi**
di Beatrice Grechi

Cosa succede là fuori

Pagina 8-10

- **A che età scegliamo in cosa credere? Credere è davvero una scelta? FEDE: scelta libera o abitudine di famiglia?**
di Ouahid, Ben Haiba, Ouerghi Roukaya, Ouakib Sofia
- **L'educazione sessuale: la norma del 2026**
di Houda Batache, Aiuto Jasmine e Nessibi Sara
- **La crisi groenlandese**
di Patrique Ghisellini

Sport

Pagina 11-12

- **Quando noi studenti siamo "falliti"?**
di Elsa Lamborghini
- **Best center della stagione 25/26?**
di Saliu Lo

ISIT On: da pensieri a realtà

La redazione

Esprimere sé stessi e cercare la propria strada

Noi adolescenti affrontiamo una fase complicata della nostra vita e spesso ci ritiriamo di fronte all'idea di esprimerci e mostrarci agli altri. Non è raro sentirsi come se si stesse perdendo tempo dietro attività che non ci soddisfano pienamente.

È proprio per questo che partecipiamo al progetto del Giornale d'Istituto: il nostro obiettivo è cercare la strada che più ci appartiene e, in alcuni casi, quella che potrà offrirci future occasioni di successo. Vogliamo fare qualcosa di soddisfacente, qualcosa che ci rappresenti davvero.

Un lavoro costruito insieme

Quando ci fermiamo davanti a un edificio e ne osserviamo l'esterno, ci chiediamo come possa essere fatto dentro. Facendo il primo passo verso l'ingresso, iniziamo a coglierne il disegno: ordine, colori, odori e atmosfera sono il risultato di un lavoro messo insieme. Anche costruire questo progetto

è stato così: i pomeriggi trascorsi intorno a un tavolo hanno unito idee e pensieri astratti, rendendoli concreti; così i nostri articoli sono nati da idee apparentemente astratte e disordinate. Dietro ogni numero ci sono confronto, impegno e collaborazione.

Condividere per sentirsi meno soli

Condividere un pensiero crea un gruppo: tante persone accomunate da un'idea, da un principio, da un modo di vedere il mondo. Sapere che là fuori c'è qualcuno che la pensa come te fa sentire meno soli. Scoprire che esiste qualcuno con le tue stesse passioni è incredibilmente appagante e ci fa venire voglia di creare. In fondo, questo giornale è nato così: una comunicazione sul sito della scuola e un gruppo di ragazzi con una passione in comune: scrivere la propria opinione sul mondo.



Crescere attraverso il confronto

Stare in gruppo è importante, ma non sempre facile. Le persone sono diverse, e diverse sono le idee; discutere è frequente. Partecipare a un progetto come questo aiuta a comprendere il punto di vista dell'altro e, in certi casi, a lasciarsi convincere dalle iniziative comuni. Anche la solitudine è un piccolo dramma dei giovani ed esperienze come queste possono combatterla, anche solo attraverso una chiacchierata o un momento condiviso di felicità. Stare bene con gli altri, ma soprattutto con sé stessi, è fondamentale per riuscire a esprimersi al meglio, perché, solo quando riconosciamo e accettiamo i nostri limiti, le nostre azioni acquistano valore e importanza.

Informare per diventare cittadini consapevoli

Questo progetto nasce anche dal desiderio di fare divulgazione, in particolare in ambito geopolitico, perché molti giovani sono ancora poco informati su questa materia. Spesso ricordiamo solo ciò che abbiamo sentito in casa o sui social, senza approfondire o

verificare se esista un reale riscontro. Le informazioni vengono assorbite in modo superficiale e questo può portare facilmente alla disinformazione. Trascorriamo molte ore a scuola tra lezioni, studio e attività extrascolastiche o sportive, e non sempre abbiamo le energie per seguire ciò che accade fuori. Eppure, ciò che succede nel mondo entra nelle nostre aule e influenza il clima scolastico e i rapporti tra studenti. La geopolitica può incidere direttamente sulla scuola e sulla nostra quotidianità.

Uno sguardo verso il futuro

Per questo riteniamo che sia importante parlarne: informarsi ci aiuta a diventare cittadini consapevoli, a difendere i nostri diritti, a sviluppare pensiero critico e a costruire il nostro futuro. Affronteremo questi temi con articoli semplici e generali per chi vuole orientarsi, ma anche con approfondimenti più specifici per chi desidera saperne di più. Questo giornale nasce così: dal bisogno di esprimerci, di stare insieme, di comprendere il mondo che ci circonda e di trovare, passo dopo passo, il nostro posto al suo interno.

**LOTTO MARZO:
UNA STORIA DI DIRITTI CONQUISTATI
E DI DIRITTI DA DIFENDERE.
NON UNA FESTA: UNA
RESPONSABILITÀ.**

Interconnessi ma soli: la realtà dietro ai “social” network

I giovani tra voglia di comunicare e ansia sociale

di **Riccardo Bertelli e Tommaso Poggi**

Il dibattito sull'uso dei social media tra gli adolescenti imperversa ormai da anni, tanto da non venire quasi più considerato attualità, e invece eccolo lì, come una ferita mai del tutto rimarginata, che riprende forma e forza a seguito della legge australiana per l'età minima sui social. Questa legge, entrata in vigore il 10 dicembre 2025, vieta l'utilizzo ai minori di 16 anni di numerose piattaforme social, incluse Facebook, Instagram e TikTok. Ciò rende l'Australia il primo Paese a intervenire legalmente su questo punto e probabilmente non sarà l'ultimo, vista l'intenzione dei governi di Danimarca, Norvegia e altri Paesi (UE e non), di imporre misure simili. Tra le motivazioni alla base del “ban” si annoverano l'esposizione dei giovani a contenuti dannosi e l'impatto psicologico negativo derivante da un uso smodato o inconsapevole dei social. Nonostante un sondaggio di *YouGov* del 2024 abbia riportato un 77% di australiani favorevoli all'imposizione del limite, rimangono forti perplessità per quanto riguarda la sua effettiva praticabilità ed efficacia. I fronti critici verso questa legge includono organizzazioni per i diritti umani come *Amnesty International*, la Commissione Australiana sui Diritti Umani e la stessa *Meta*, che percepiscono la legge come una violazione della libertà di comunicazione tra i giovani e hanno opposto al fermo divieto governativo un'alternativa basata sull'informazione e sull'educazione all'uso responsabile dei media. Tuttavia, prima ancora di focalizzarsi sulla scelta del

governo australiano, è importante interrogarsi sul perché i social si siano resi un nemico agli occhi dei legislatori: in altre parole, perché una piattaforma dedicata alla socialità, come suggerisce il nome, dovrebbe rappresentare un pericolo per le psiche più fragili?

Solitudine e bisogno di stare con gli altri

Gli autori dell'articolo che state leggendo ritengono che i social siano, in realtà, un luogo di solitudine. Dietro a un'apparente facilità di comunicazione e di espressione individuale si annidano le piaghe della gioventù moderna: ansia, depressione, isolamento e invidia derivanti dal non sentirsi mai all'altezza degli altri, o meglio, di ciò che gli altri lasciano vedere sui propri profili. Perché mentre “scorriamo” in cerca della dose giornaliera di dopamina, indispensabile per staccare la mente, è altresì irresistibile la tentazione di scoprire cosa hanno fatto i nostri coetanei, amici e conoscenti. Difatti, non è raro rimanerci male perché avremmo voluto esserci anche noi lì, in quel momento, a divertirci con gli altri. Ecco, quindi, che sorge in noi una nuova paura, che proprio nuova non è, ma che prima dell'avvento dei social non aveva ancora un nome: si tratta della *FOMO* (*fear of missing out*), letteralmente la “paura di perdersi qualcosa”, oppure la sensazione che altre persone vivano una vita migliore della nostra. Le conseguenze della *FOMO* non rimangono confinate nel perimetro dello schermo, ma impattano anche sulle relazioni “analogiche” della vita di tutti i



giorni, rendendo chi ne soffre insicuro e malinconico. Nei casi più estremi, può trattenerci inchiodati al telefono, controllando costantemente gli aggiornamenti o rispondendo a ogni singolo avviso. Ad ogni modo, esistono organizzazioni che riscontrano nell'uso dei social anche dei lati positivi, per esempio le organizzazioni no-profit come le ONG e le Onlus. Secondo il loro parere, essi possono aumentare l'autostima, soprattutto se una persona ottiene un certo numero di interazioni sui propri contenuti (i tanto agognati “mi piace”). Inoltre, possono risultare particolarmente utili per le persone che soffrono di ansia sociale e che hanno difficoltà a interagire di persona con gli altri; lo stesso esempio è stato portato dai contestatori della legge australiana. Ma anche la ricerca di approvazione tramite i social ha un rovescio della medaglia: da un lato alimenta l'egocentrismo, poiché ci si concentra sulla costruzione di un'immagine online quasi sempre distorta rispetto alla realtà; dall'altro si apre il baratro della dipendenza, già descritto in relazione alla *FOMO*. Quando questi fenomeni diventano abitudine, si finisce per usare i social come un meccanismo di

difesa malsano, una distrazione per affrontare sentimenti o emozioni spiacevoli che altrimenti non saremmo in grado di gestire.

Quale approccio adottare?

Ora che si è messa in dubbio l'assoluta positività dei social, rimane aperto un interrogativo: qual è l'approccio giusto da adottare verso questi mezzi tanto benefici quanto, sotto sotto, pericolosi? È forse un netto rifiuto come quello propugnato dal governo australiano, una sorta di demonizzazione che tiene conto soltanto degli aspetti controversi? O forse la verità sta nel mezzo, e tocca ai genitori educare i giovani a usare i social con consapevolezza, come rivendicato dai ragazzi australiani? Ai post(eri) l'ardua sentenza. In alternativa alla legge australiana, secondo chi vi scrive, il governo avrebbe potuto introdurre nelle scuole un corso pomeridiano o addirittura una nuova materia che educi i ragazzi ad un corretto utilizzo dei social, come sfruttarne al meglio i vantaggi e come contrastare la *FOMO*: educare è sempre meglio che vietare.

Hanno contribuito alla realizzazione di questo numero:

Aiuto Jasmina, Batache Houda, Ben Haiba Nada, Bertelli Riccardo, Bruciano Ludovica, Draif Sojoud, Ghedini Emy, Ghisellini Patrique, Grechi Beatrice, Guidetti Viola, Gul Rida, Lamborghini Elsa, Lo Saliu, Nessibi Sara, Ouerghi Roukaya, Ouakib Sofia, Petras Alex, Poggi Tommaso, Rossin Alessia.

Alvisi Roberto, Badali Marzio, Bini Matteo, Fanti Gioele, Lazzarini Sara, Magistro Luciano, Naddei Grasso Eduardo, Picciaiola Samanta, Pirelli Giulia, Nastasi Claudia, Turchi Lorenzo.

Per contatti: naddei.e@isit100.fe.it

On

SOCIALità



AVVISTATO

di Rida Gul e Ludovica Bruciano

"Spotted" (dall'inglese "adocchiato" o "avvistato") si riferisce a pagine sui social, nate inizialmente per università e scuole, dove gli utenti possono inviare in forma anonima messaggi, complimenti, critiche o segnalazioni su persone che hanno "avvistato", creando un canale per commenti o pettegolezzi, trasformando sguardi fugaci in connessioni, ma a volte diventando anche piattaforme di cyberbullismo o violazione della privacy.

Ma andiamo per ordine. Quando nasce e si diffonde il fenomeno spotted?

Le origini del fenomeno risalgono al 2010, quando uno studente di informatica di un'università londinese, Rich Martell, decide di creare il sito *FitFinder* destinato alla pubblicazione di commenti sulle ragazze che si aggirano per il campus. Il «microblogging anonimo localizzato» - così lo definisce - esplose nel giro di un paio di mesi: 50 università britanniche, 250mila studenti coinvolti, 5 milioni di pagine viste.

In Italia la prima pagina Spotted apre nel gennaio 2013: è quella dell'università La Sapienza di Roma, che in meno di due mesi arriva a 12mila utenti e ora è superata dal Politecnico di Milano (oltre 17mila amici). Oggi migliaia di istituti ne hanno almeno una, ma è ben presto sorto il problema della moderazione e del rispetto della privacy.

Lo **Spotted del Bassi**, così è chiamata la pagina della nostra scuola, nasce a febbraio 2024. L'apice della sua popolarità viene raggiunta l'anno dopo, accompagnata con una vera e propria community su Whatsapp costantemente attiva.

Ma perché il fenomeno spotted ha così tanto successo? La caratteristica più importante di questo fenomeno è proprio l'anonimato. Questa caratteristica è importante perché forma la fondamenta dello spotted: l'anonimato assicura agli studenti di richiedere informazioni sulla persona che hanno visto o che gli interessa senza doversi dichiarare direttamente, o magari senza dover cambiare città qualora si venisse rifiutati.

L'anonimato, però, può essere

anche un problema. Il fatto che il gestore sia sconosciuto può diventare un problema nel momento in cui è presente una situazione che richiede il rintracciamento dello stesso, come ad esempio per segnalare la diffusione di dati personali o immagini sensibili. Nella maggior parte dei casi, il gestore della pagina non si prenderà mai le responsabilità di queste problematiche. Lo spotted purtroppo può anche prendere una brutta piega diventando una forma insidiosa di cyberbullismo, caratterizzata dalla segnalazione e derisione anonima di ragazzi e

ragazze, spesso basata sull'aspetto fisico, sull'orientamento sessuale o semplicemente sulle vicende altrui, violando di fatto la loro privacy. Questa pratica spesso spacciata per "gossip" o gioco crea ferite psicologiche e reali, provocando isolamento e ansia. Pertanto questo mezzo, se utilizzato in maniera scorretta, può portare a delle conseguenze negative. Allo stesso modo però, se utilizzato adeguatamente, può anche essere un servizio utile alla comunità, come ad esempio per l'esperienza di un'alunna di quest'istituto che una volta

perse l'abbonamento del bus e controllando la pagina dello spotted qualcuno lo trovò e glielo riconsegnò.

In conclusione, la pagina dello spotted può in alcuni casi trasformarsi in uno strumento che, facendo leva sull'anonimato, finisce per mettere in ridicolo qualcuno, assumendo così i tratti del cyberbullismo. Tuttavia, se utilizzata con rispetto e responsabilità, può anche rappresentare una forma di socializzazione positiva, carina e funzionale, capace di creare connessioni in modo leggero e spontaneo.

I videogiochi portano alla violenza?

di Viola Guidetti

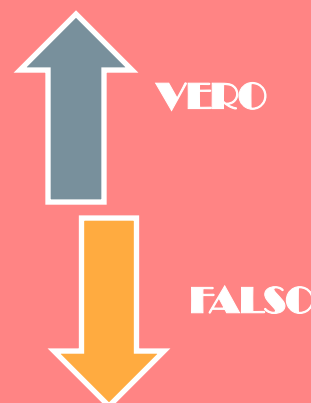
Molti videogiochi sono diventati un argomento di discussione data la presenza di violenza, una cosa che ha creato dei dubbi nella comunità scientifica, la quale ha voluto indagare l'influenza che potrebbero portare sui giocatori, in particolare sui più piccoli.

Ci sono teorie plausibili che sostengono quanto giocare ai videogiochi violenti possa rendere più aggressivi. Esistono però altre motivazioni che dimostrano quanto la relazione tra le due cose sia più complessa.

Sono stati fatti esperimenti e studi a riguardo, e si è arrivati alla conclusione che l'uso eccessivo di videogiochi può essere paragonato ad una dipendenza. Tuttavia, è stata provata l'assenza di correlazione tra l'uso dai videogiochi e comportamenti aggressivi nella quotidianità.

In realtà i videogiochi hanno aspetti positivi e possono migliorare funzioni cognitive, percettive e motorie. Inoltre, è provato che i videogiochi possano alleviare lo stress, sviluppare la creatività, far trascorrere del tempo in famiglia e persino aiutare a praticare attività fisica.

Tuttavia, questo vale per persone ben consapevoli della distinzione tra realtà e finzione. Bisogna pensare però anche a chi questa consapevolezza non ce l'ha, come ad esempio i bambini, i quali possono replicare azioni pericolose contenute nei videogiochi senza pensare alle conseguenze. I bambini hanno una mente più plasmabile, perciò, è importante mostrargli esempi adatti alla loro età.



Cultura

Per questo su ogni videogioco è indicato il PEGI (Pan European Game Information), il metodo di classificazione applicato ai videogiochi. Questo metodo prevede l'applicazione di un'etichetta, un rettangolo con all'interno un numero che rappresenta l'età minima per poter giocare. Per lo stesso motivo, anche altri prodotti contengono informazioni riguardo il pubblico più adatto ad un certo contenuto, come ad esempio il bollino di colore rosso, giallo o verde nei film. È giusto che i bambini possano giocare ai videogiochi, però solo quelli adatti alla loro età.

Giocare ai videogiochi non fa male e non ti rende violento, anzi, aiutano ad alleviare stress e rabbia, sono come un a valvola di sfogo. Inoltre, creano comunità di appassionati, aprono porte per fare nuove conoscenze, raccontano e fanno raccontare storie, insegnano qualcosa, trasmettono emozioni e soprattutto ti rendono più felice.

Come viene raccontato l'amore nella musica trap che ascoltiamo ogni giorno

Ma questa è musica?

L'amore nella musica Trap: tra linguaggio volgare e storie difficili

di Sojoud Draif

Le canzoni trap, nate negli ultimi anni, parlano spesso di amore in modo superficiale e contorto. Difatti, spesso gli artisti mettono questo tema in secondo piano rispetto ad altri che sembrano essere la priorità, come ad esempio i soldi, il successo, la fama. Inoltre, quello che traspare da questi testi è una visione dell'amore sbilanciata negativamente, fatta di dolore, gelosia, tradimenti. Gli artisti usano parole anche volgari per descrivere questo sentimento, mettendo in luce relazioni tossiche fatte di gelosia e controllo. Le donne nelle canzoni si lamentano spesso del comportamento dei loro partner, mostrando un amore pieno di insicurezze e problemi. Questo tipo di musica racconta storie che sembrano molto lontane dall'idea di amore con cui siamo cresciute.

Per molti di noi, l'amore è sempre stata un'emozione positiva, cioè un sentimento di gioia e condivisione. Certamente, può avere dei risvolti negativi, perché porta anche a dolore, sofferenza e sacrifici. Il problema, però, è come viene trattato.

Alcuni dei temi ricorrenti in questi testi sono: l'oggettificazione della donna, l'amore carnale e la normalizzazione della violenza. Tutto ciò contribuisce a trasmettere un'idea dell'amore distorta o troppo sbilanciata verso tali aspetti. Perché questo succede? Forse perché la trap vuole rappresentare la realtà dura e spesso complicata dei giovani di oggi, ma credo che possa anche far riflettere su come viene visto l'amore dalle nuove generazioni.

In che modo la trap potrebbe descrivere un modello di rapporto più sano?



Nessuno. Infatti, l'aggressività di questo stile musicale, non si addice alla delicatezza dell'amore. Queste canzoni, spesso crude, mescolano romanticismo e realtà dura, usando un linguaggio molto esplicito per riferirsi a droga, soldi,

violenza e problemi relazionali; parliamo di artisti come Sfera Ebbasta, Geolier, Lazza, Guè Pequeno, Marracash o Nicky Savage, che parlano di amore tossico, dipendenza e relazioni complesse. Alcuni esempi di frasi possono essere: "Ho cambiato un'altra tipa mentre pensavo a te" (Sfera Ebbasta, *Bottiglie Privè*), "Nun è ammoro si fa sulamente 'a nuttata" (Geolier, *Narcos*), "Non so se ti amo o se mi annoio." (Lazza, *Ouverfouré*).

Queste frasi fanno capire qual è la nuova visione dell'amore, cioè un amore *on demand*, veloce da trovare e facile da ottenere. Il ricordo di fiori, lettere, incontri con il cuore in gola ormai è lontano perché oggi è stato rimpiazzato con *match* su Tinder e altre app di incontri.

L'amore sembra avere una data di scadenza. In pratica, rischiamo di dimenticare cosa significa davvero amare, perché ci stiamo abituando a un amore superficiale e carnale come quello raccontato nelle canzoni. L'amore vero sembra diventare sempre più raro, mentre quello descritto nella Trap prende il sopravvento, cambiando il modo in cui le nuove generazioni vedono e vivono i sentimenti.



TECH



Studenti più liberi voti più alti

di Alex Petras e Alessia Rossini

In questo articolo proponiamo alcune idee che potrebbero essere applicate nelle scuole per aiutare gli studenti a migliorare la concentrazione e l'organizzazione degli impegni e dei compiti, insieme a qualche suggerimento di app e strumenti digitali che possono dare un piccolo aiuto concreto nello studio quotidiano.

Studiare oggi, perché il problema non è solo "mettersi sui libri"?

Quando arrivano i brutti voti, la prima spiegazione è quasi sempre la stessa: "non studia abbastanza". Ma per molti studenti il problema non è la mancanza di capacità o di intelligenza. Spesso è qualcosa di diverso: difficoltà a gestire il tempo, a concentrarsi e ad organizzare lo studio.

Tra stanchezza, poca motivazione e continue distrazioni, compiti e verifiche vengono rimandati sempre più avanti, fino all'ultimo momento. Il risultato? Stress, voti bassi e la sensazione di non essere mai abbastanza. Ma i brutti voti non definiscono una persona: spesso indicano solo che qualcosa, nel modo di studiare o di organizzarsi, non sta funzionando.

Il tempo perso: causa o conseguenza?

Dire che il problema è "non saper gestire il tempo" è solo una parte della verità. In realtà, la gestione del tempo è spesso la punta dell'iceberg che nasconde difficoltà di altro tipo: un metodo di studio poco efficace, la paura di

sbagliare o di non essere all'altezza, l'ansia prima delle verifiche o la mancanza di motivazione.

Quando non sappiamo da dove iniziare o ci sembra che lo studio sia troppo difficile, rimandare diventa la soluzione più facile. Non perché siamo pigri, ma perché evitare è meno faticoso che affrontare qualcosa che ci mette in difficoltà.

Lo smartphone è davvero il colpevole?

Lo smartphone è uno degli strumenti più potenti che abbiamo, ma anche uno dei più pericolosi per la concentrazione. Notifiche, social e video brevi rubano pochi minuti alla volta che diventano ore senza accorgercene.

Molte app e piattaforme, infatti, sono progettate per attirare la nostra attenzione e trattenerla il più a lungo possibile. In questo senso, la distrazione non è sempre una scelta consapevole, ma spesso è il risultato di un sistema che ci spinge continuamente a guardare, scorrere, reagire.

Il problema, quindi, non è solo perdere tempo, ma non riuscire a separare lo studio dallo svago.

La tecnologia: problema o risorsa?

La tecnologia non è né buona né cattiva di per sé. Dipende dal rapporto che costruiamo con essa. Può rendere tutto più caotico, ma può anche diventare un aiuto concreto se usata nel modo giusto. Infatti, esistono app che aiutano ad organizzare i compiti, pianificare lo studio e gestire il tempo, come ad

esempio: *Forest* e *Focus To Do* per studiare senza distrazioni, *My Study Life* e *Microsoft To Do* per organizzare verifiche e compiti, *Notion*, *KnowUnity* o *Thea | Student* per riassunti e studio collaborativo.

Queste app, però, non fanno miracoli: non creano la motivazione e non studiano al posto nostro. Funzionano solo se c'è già la voglia di migliorare e un minimo di metodo.

La scuola può aiutare?

La tecnologia può essere una grande distrazione, ma potrebbe

trasformarsi in una grande opportunità ed è in questo che la scuola deve aiutare lo studente.

La scuola potrebbe invitare persone esperte o professioniste per aiutare gli studenti a imparare a trarre vantaggio dalla tecnologia utilizzando correttamente i vari strumenti: telefono, pc, tablet cloud, software vari e app. Se impariamo a usarla nel modo giusto, può diventare uno strumento di autonomia. La vera sfida non è eliminare il telefono, ma imparare a proteggere il tempo dello studio utilizzandolo correttamente e non utilizzandolo in certi momenti.

E da soli cosa possiamo fare?

Potremmo iniziare con lo spegnere il telefono o metterlo in un'altra stanza quando dobbiamo studiare. Le persone che invece lo utilizzano per studio potrebbero semplicemente metterlo in modalità silenziosa o disattivare le notifiche, così da evitare distrazioni durante lo studio.

Vuoi partecipare alla creazione del prossimo numero di ISITOn?

Se sei uno studente o un docente dell'ISIT puoi partecipare ai prossimi incontri della redazione del Giornale d'Istituto.

Gli incontri si svolgono generalmente il giovedì dalle 14.30 alle 16.30 in aula 3.0. Rimani aggiornato sul calendario degli incontri tramite le comunicazioni di istituto.

Puoi sempre aderire al progetto ed entrare a far parte della redazione contattando direttamente il prof. Naddei (naddei.e@isit100.fe.it).

TECH



"Solve for Tomorrow": la sfida tecnologica che parte dai banchi

Unire sport, salute e coding per migliorare la comunità: ecco come gli studenti di Informatica stanno progettando il futuro.

di **Beatrice Grechi**

Alle classi del triennio del nostro Istituto è stata lanciata una sfida ambiziosa: partecipare a **"SOLVE FOR TOMORROW"**, un concorso indetto da Samsung. L'obiettivo è dare vita a un'idea originale che faccia dialogare **sport e tecnologia** per generare un impatto positivo sulla comunità.

Dalla teoria alla progettazione

Il Progetto si sviluppa in diversi step:

- Formazione;
- Divisione in gruppi e scelta dell'ambito di riferimento;
- Scelta del problema da risolvere;
- Trovare una possibile soluzione e svilupparla attraverso una presentazione;
- Elaborare un prototipo;
- Presentarlo alla giuria come una soluzione ad un problema reale.

L'obiettivo è spingere i ragazzi a ragionare sui problemi reali della società moderna, trasformando la creatività in strumenti concreti: che sia un'app, un dispositivo smart, un sito web o una piattaforma dedicata alla salute psicofisica. Il focus del concorso è il **well-being**: migliorare l'attività fisica e il benessere di atleti professionisti e amatori, sfruttando le potenzialità della tecnologia.

Il potere del Team Building

Uno degli aspetti principali di questa esperienza sarà il lavoro di gruppo.

In un mercato del lavoro sempre più interconnesso, la capacità di fare squadra è un requisito fondamentale. Collaborare su un progetto comune permetterà agli studenti di sviluppare le dinamiche di **team-building**.

L'Intelligenza Artificiale come alleata

A guidare gli studenti durante il progetto ci sono i referenti dell'iniziativa, che terranno lezioni specifiche sull'utilizzo dell'**AI**. Il messaggio che vogliono lasciare ai ragazzi è chiaro: l'intelligenza artificiale è un'alleata formidabile se usata con responsabilità e competenza, ma diventa un limite se usata in modo superficiale o poco pertinente. Imparare a dominarla oggi significa avere una marcia in più domani.

Cosa ne pensiamo noi? Le voci dai laboratori

Ho fatto un giro tra i banchi per chiedere ai miei compagni cosa ne pensassero davvero di questa esperienza. Ecco le loro risposte:

M.: "È un'iniziativa bellissima che ci sprona a essere innovativi. Ho deciso di partecipare perché ci aiuta a capire come trasformare le nostre idee in realtà, uscendo dai soliti schemi."

L.: "Passare ore in laboratorio ci sta cambiando. Stiamo imparando il vero problem solving e, soprattutto, a fare squadra."

A.: "All'inizio sembrava solo un altro progetto come tanti, ma ora sento che mi sta dando strumenti per guardare alla tecnologia come a una possibile soluzione a problemi reali."

Inventare il domani

"Solve for Tomorrow" punta a trasformare gli studenti in cittadini-protagonisti. Anche se viviamo in un'epoca in cui sembra che tutto sia già stato inventato, questa è la nostra occasione per fare la differenza. Vogliamo continuare a subire il futuro o vogliamo iniziare a scriverlo noi? È il momento di dimostrare che anche la "generazione digitale" può essere geniale e innovativa, ma soprattutto che è pronta a lasciare il segno.

Cosa succede là fuori

A che età scegliamo in cosa credere? Credere è davvero una scelta? FEDE: scelta libera o abitudine di famiglia?

di Wejdane Ouahid, Nada Ben Haiba, Roukaya Ouerghi, Sofia Ouakib

Il caso del divieto di indossare il velo a scuola, scoppiato in Austria, riapre un dibattito che riguarda tutta l'Europa.

Ci si chiede: è giusto impedire a una bambina di indossare un simbolo religioso?

Oppure è proprio questo il modo per proteggerla, lasciandole la possibilità di scegliere più avanti, quando sarà davvero libera di decidere?

È da queste domande che nasce il dibattito acceso nel Paese mitteleuropeo in seguito all'approvazione della legge che, a partire da dicembre 2025, vieta alle ragazze sotto i 14 anni di indossare il velo islamico a scuola. Una decisione che ha diviso l'opinione pubblica, la politica e le organizzazioni per i diritti umani e che riporta al centro una questione delicata: il confine tra libertà religiosa e tutela dei minori.



Cosa sta succedendo in Austria.

Il Parlamento austriaco ha approvato questa misura sotto l'attuale governo diretto dal cancelliere Christian Stocker, democristiano e conservatore. La misura è promossa da una coalizione composta dal Partito Popolare (Övp), dai socialdemocratici (Spö) e dai liberali di Neos.

Il divieto non si limita alle scuole pubbliche, ma estende la sua efficacia anche agli istituti privati: stabilisce che, a partire da settembre, le studentesse minorenni non potranno più indossare il velo all'interno degli edifici scolastici. In caso di violazioni ripetute, i genitori rischieranno multe da 150 a 800 euro.

Il governo ritiene che la misura sia utile a proteggere le bambine da pressioni familiari o culturali e a promuovere l'uguaglianza di genere. Secondo questa visione, una scelta religiosa autentica richiede consapevolezza, maturità e libertà, qualità che una bambina non possiede ancora pienamente. Non è la prima volta che l'Austria tenta una strada simile: una legge precedente, che era rivolta alle bambine sotto i 10 anni, era stata bocciata dalla Corte costituzionale perché ritenuta discriminatoria e anticostituzionale. Questa nuova versione è stata presentata come più equilibrata, ma le polemiche non si sono fermate.

E tu, lo sapevi?

È importante distinguere tra i diversi tipi di velo. L'**hijab** è il foulard che copre i capelli e il collo, lasciando scoperto il viso; è il simbolo più comune di modestia e identità religiosa.

Il **burka**, invece, copre l'intero

corpo e il volto con una griglia all'altezza degli occhi. Molte donne (soprattutto di origine afgana) scelgono di indossarli come espressione di fede, appartenenza culturale o devozione verso il Sacro Corano, ma il dibattito nasce quando l'uso viene imposto prima che ci sia una reale maturità di scelta.

Le reazioni: protezione o discriminazione?

Le critiche non mancano. Diverse associazioni per i diritti umani e rappresentanti della comunità musulmana sostengono che il divieto colpisce in modo selettivo una sola religione, rischiando di stigmatizzare le ragazze musulmane invece di integrarle. Secondo questa posizione, vietare il velo non elimina le pressioni, ma può rendere le giovani ancora più vulnerabili, facendole sentire diverse o escluse. Dall'altra parte, chi difende la legge ribadisce che la scuola deve essere uno spazio neutro, libero da simboli che possano

rappresentare un'imposizione. In quest'ottica, lo Stato avrebbe il dovere di intervenire quando una pratica religiosa rischia di trasformarsi in un obbligo imposto ai minori.

Una questione che va oltre il velo

Il dibattito non riguarda solo l'Islam o il velo. Tocca un tema più ampio e universale: la libertà di scelta dei più giovani. Fino a che punto un genitore può decidere per il figlio in materia di religione? E quando, invece, lo Stato deve intervenire per garantire che quella scelta sia davvero libera? Molti di noi crescono all'interno di una tradizione religiosa senza averla scelta consapevolmente. Per alcuni questo è un percorso naturale, per altri invece una forma di imposizione. Il problema nasce quando non è chiaro se un gesto - come indossare un simbolo religioso - sia il frutto di una convinzione personale o di una pressione esterna.

La domanda centrale

La legge austriaca pone una questione scomoda ma inevitabile: la religione deve essere trasmessa o scelta?

C'è chi sostiene che solo dopo una certa età si possono comprendere davvero il significato, i valori e le conseguenze di una fede religiosa. Altri ribattono che impedire l'espressione religiosa significa limitare una libertà fondamentale, anche se si tratta di un minore.

E tu, cosa ne pensi?

Il caso austriaco mostra quanto sia difficile trovare un equilibrio tra diritti, protezione e libertà. Vietare il velo può essere letto come un atto di tutela, ma anche come un'ingerenza. Consentirlo sempre e comunque può apparire come un segno di rispetto della libertà religiosa, ma rischia di ignorare le dinamiche di potere che agiscono sui più giovani.

*E tu, cosa ne pensi?
Se in Italia accadesse una cosa simile,
pensi che sarebbe una buona occasione di libertà... oppure no?*

Cosa succede là fuori

L'educazione sessuale: la norma del 2026

Un percorso sesso-affettivo, che aspetta l'approvazione al Senato

di Houda Batache, Aiuto Jasmine e Nessibi Sara

Come si definisce l'educazione sessuale?

L'educazione sessuale è un percorso di apprendimento basato su evidenze scientifiche, essenziale soprattutto nella fase di formazione dei giovani ragazzi/e. Inoltre, questo insegnamento non si limita alla sola parte della biologia e riproduzione, ma si estende ben oltre infatti vi sono collegate domande emotivamente forti, e contenuti a cui l'educazione sessuale si dedica pienamente, come l'identità e le relazioni, il consenso e il rispetto, la conoscenza del proprio corpo e soprattutto la prevenzione. Quest'ultima consiste nell'informare sui metodi contraccettivi al fine di evitare esiti non desiderabili (come le gravidanze), e sul contagio delle malattie sessualmente trasmissibili. Perché dovrebbe essere importante l'educazione sessuale?

Questo processo formativo non ha il solo compito di rendere noti gli argomenti citati, è fondamentale anche per sviluppare competenze di vita, in particolare avere un equilibrio nelle relazioni personali, nella salute, e per promuovere la parità di genere con il criterio del rispetto reciproco. Per questo, il 90% dei giovani italiani è pienamente favorevole all'educazione sessuale nelle scuole, secondo diverse indagini recenti del 2024-2025 come quelle di Durex, Skuola.net e

Orizzonte Scuola.

Dove e chi si occupa del suo insegnamento?

L'educazione alla sessualità è promossa da figure esterne (psicologi, medici, sessuologi), in alcuni casi anche come iniziativa dai professori, principalmente nelle scuole, sotto forma di attività gestita nel piano PTOF degli istituti superiori, il luogo più ambito per l'approfondimento di questo tema. Dopotutto, inserita in contesti simili, non solo favorirebbe l'inclusione e la diversità, ma stimolerebbe anche il senso civico di ciascuno, riducendo le possibilità che sia bersaglio di eccessive critiche e prevenendo fenomeni di violenza.

Che cosa ha reso l'educazione sessuale uno dei temi storicamente e attualmente trattati nella politica?

L'Italia è uno dei paesi senza una legge obbligatoria sull'educazione sessuale nelle scuole. Dal 1974 a oggi sono state proposte 34 leggi da diversi schieramenti, con nessuna approvazione al Senato, e per un'altra volta in quest'ultimo periodo compreso dal 2025-2026 è stato proposto un disegno di legge dal Ministro Valditara, passato alla commissione Cultura, che ha approvato gli emendamenti legati al Ddl di Valditara che introducono l'obbligo del consenso informato preventivo delle famiglie per la partecipazione degli studenti ad attività di educazione sesso-affettiva.



Inoltre, è vietato l'insegnamento di questo percorso nelle scuole dell'infanzia e primaria; invece, nelle scuole medie saranno ammesse attività di educazione sessuale, però con dei vincoli sui contenuti e il consenso scritto delle famiglie, puntando a prevenire distorsioni ideologiche. La realtà scolastica è un ambiente istruttivo, senza tracce di propaganda. Da una parte, la posizione dei partiti di centro sinistra critica fortemente questi emendamenti perché ritiene che ostacolano la prevenzione della violenza di genere e malattie sessualmente trasmissibili. D'altra parte, nei dibattiti non sono mancati interventi relativi alla promozione di percorsi strutturali per contrastare tali fenomeni, come la cultura patriarcale. La posizione dei partiti centro-destra, invece, richiama l'art.30 della Costituzione, evidenziando il consenso dei genitori per la decisione dei percorsi dei propri figli, nonostante le opposizioni e molte associazioni, come Unicef e

Save the Children, vedano l'educazione sessuale come un diritto dei minori all'informazione scientifica. Date queste condizioni, in Italia oggi non è ancora approvata una legge relativa al tema proposto, però al momento il Ddl del Ministro Valditara è stato deliberato dalla Camera dei deputati, si attende l'ultimo segnale dal Senato, che determinerà l'esito di questa proposta.

L'educazione sesso-affettiva è una delle formazioni, di rilevanti aspettative, che ha in sé contenuti che fungono da punti di partenza dei dubbi della maggioranza dei ragazzi. E anche noi stesse, in molti momenti ci facciamo domande rispetto alle quali ci sentiamo molto disorientate: è fondamentale, infatti, che si affronti in primis con i genitori, ma restano parecchie perplessità, le cui risposte competono solo in un ambiente ricco di competenze, ad esempio la scuola.

La Crisi Groenlandese

Groenlandia, la nuova frontiera dello scontro globale: risorse, Artico e tensioni nella NATO

di Patrique Ghisellini

La questione groenlandese:
la crisi che scuote la NATO

Dal 22 dicembre 2025 Washington ha intensificato la pressione su Copenaghen per ottenere la cessione della Groenlandia, territorio strategico della Corona danese. Le immense risorse naturali e la posizione cruciale per il controllo dell'Artico hanno riacceso le mire degli Stati Uniti, manifestate già durante la prima presidenza Trump ma radicate sin dalla Guerra Fredda. L'offensiva americana del gennaio 2026 ha scosso la geopolitica mondiale, scatenando la ferma condanna dei Paesi europei, che hanno fatto scudo attorno alla Danimarca per difendere l'integrità territoriale del continente.

Cosa succede là fuori

Le rivendicazioni degli USA

Propositi di acquisizione della Groenlandia sono stati espressi dagli USA sin dal XIX secolo. Indipendentemente dall'epoca, gli Stati Uniti hanno sempre avanzato l'argomento secondo cui la Groenlandia, che figura ufficialmente come territorio autonomo all'interno del Regno di Danimarca dal 1979, costituirebbe un territorio vitale per la loro sicurezza nazionale. Per contrastare l'Unione e Sovietica nell'artico durante la guerra fredda, il governo danese permise alle truppe statunitensi di costruire basi militari nel nord dell'isola, in modo tale da proteggere l'alleato NATO e tenere testa ai sovietici anche in questa regione del mondo. In pochi, però, sanno l'affascinante storia che quest'isola immensa ha da raccontare.

Un po' di numeri ed informazioni sull'isola più grande al mondo

La storia della Groenlandia affonda le radici in una successione di migrazioni millenarie, dalle prime culture paleo-eschimesi all'insediamento nordico del X secolo fino alla definitiva affermazione dei popoli del Tardo Dorset e di Thule. Il moderno legame con la Danimarca ebbe inizio nel 1721 con lo sbarco del missionario

Hans Egede, il quale istituì la colonia di Godthåb, l'odierna Nuuk. Nel XVIII e XIX secolo la Danimarca consolidò il proprio controllo sulla Groenlandia, riconosciuto ufficialmente dal Trattato di Kiel del 1814. La sovranità danese fu contestata dalla Norvegia nel 1931, ma nel 1933 la Corte Permanente di Giustizia Internazionale confermò i diritti di Copenaghen.

Oggi la Groenlandia, con un'estensione territoriale pari a 7 volte quella dell'Italia, ospita poco più di 56.000 anime, il che la rende comparabile a città come Mantova o Tivoli, ed è concentrata sulle coste, ovvero l'unico luogo non invaso dai ghiacci. L'isola è ricoperta da un immenso manto ghiacciato che può arrivare anche a 3 chilometri di spessore, ed influenza persino il clima ed il livello dei mari del pianeta intero. Il 90% della popolazione dell'isola è di origine Inuit (un popolo che vive nelle zone artiche come l'Alaska ed il Canada), mentre le percentuali rimanenti sono in massima parte europei (per la maggior parte danesi). Le poche città sono tra loro distanti e collegate tra loro da poche strade, rendendo così il territorio danese molto frammentato sul piano politico. Anche per questi motivi, la

Groenlandia non è parte integrante del Regno di Danimarca, ma bensì un suo territorio autonomo che gode di un proprio parlamento, un proprio governo, e di una grande autonomia in generale, soprattutto nella gestione delle risorse.

Una piccola ma grande potenza

Nel sottosuolo la Groenlandia presenta una grande vastità di risorse. Inoltre, ospita alcune delle rocce più antiche del pianeta legate ai grandi cratoni nordatlantici, ed è attraversata da complessi sistemi magmatici e sedimentari che concentrano elementi rari e strategici. Ma questa geologia ha anche un'altra faccia, quella del potenziale minerario. Terre rare, grafite, nichel, cobalto, rame, zinco, oro, tutti materiali che oggi non servono solamente all'industria tradizionale, ma sono alla base anche della transizione energetica, dell'elettronica avanzata (come i microchip contenuti nei nostri telefoni) e delle tecnologie militari. Il punto cruciale è che in Groenlandia molte di queste risorse sono tecnicamente presenti, ma economicamente e politicamente complesse da estrarre, perché potrebbero alterare tutto l'ecosistema.

Perché gli USA la vogliono?

L'attuale scenario globale è definito dalla competizione sulle catene di approvvigionamento di risorse energetiche, rendendo la Groenlandia una priorità per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. L'isola detiene un enorme potenziale di terre rare, essenziali per la difesa e l'alta tecnologia, la cui filiera è oggi quasi interamente controllata dalla Cina. Acquisire influenza in Groenlandia permetterebbe a Washington di diversificare le fonti estrattive e ridurre la dipendenza dai competitor asiatici. Inoltre, lo scioglimento dei ghiacci rende la regione un perno geografico per il controllo delle nuove rotte artiche. Dominare questo spazio significa per gli USA monitorare i flussi commerciali tra Europa e Asia e presidiare un'area militare strategica. In sintesi, la Groenlandia rappresenta per gli Stati Uniti una risorsa indispensabile per garantire la propria autonomia industriale e la supremazia geopolitica nel nuovo secolo. La questione groenlandese è un esempio di come le nazioni europee, nelle loro divergenze, possano collaborare in maniera coordinata per contenere le mire espansionistiche di una superpotenza imperialista come gli USA.



Sport

Quando noi studenti siamo dei "FALLITI"?

di Elsa Lamborghini

Mario Balotelli e Luigi Malabrocca sono due sportivi molto diversi, ma le loro storie ci aiutano a capire meglio il significato di talento, successo e fallimento.

Balotelli aveva un talento straordinario: velocità, forza, dribbling e un tiro potente. Tutti si aspettavano diventasse una leggenda del calcio, e le squadre più importanti lo volevano. Nonostante alcuni successi, però, è stato spesso considerato come una promessa non mantenuta.

Comportamenti non adeguati, polemiche extracampo e scandali hanno compromesso la sua carriera. Come quando sparando per divertimento petardi all'interno della sua abitazione, causò un principio di incendio che richiese l'intervento dei vigili del fuoco. O ancora, quando si fece notare a Scampia passeggiare con dei camorristi.

Non è stato lui a scegliere di fallire, ma è stato travolto dalle aspettative e dalle pressioni esterne. Il suo talento era evidente, ma la disciplina e la capacità di gestire distrazioni e polemiche lo hanno frenato.

Per molti, quindi, Balotelli è un fallito, un "ultimo" rispetto all'idea di campione che tutti immaginavano.

All'opposto, potremmo usare la storia di Luigi Malabrocca, ciclista del 1920, specializzato nel ciclismo di strada e nel ciclocross.

Malabrocca fu considerato "ultimo" in senso concreto e scelto. Nel ciclismo del dopoguerra capi presto di non poter competere con campioni del calibro di Bartoli e Coppi, così, quando nacque la maglia nera per l'ultimo classificato del Giro d'Italia, Malabrocca la trasformò in una strategia: arrivare ultimo gli permetteva di distinguersi, guadagnare premi e simpatia, e persino sfidare l'idea tradizionale di successo.

La sua scelta dimostra che si può perdere con libertà e intelligenza, e che essere ultimi può diventare un atto di coraggio.

Queste due storie mostrano come il fallimento non dipende solo dai risultati concreti, ma spesso dalle aspettative delle altre persone. Balotelli non è davvero un fallito; ha vinto nell'arco di tre stagioni tre Scudetti, una Coppa Italia, una Supercoppa Italiana e una Champions League. Piuttosto, forse, le aspettative nei suoi confronti erano esagerate.

Per Malabrocca, invece, arrivare ultimo, quindi fallire, fu una scelta consapevole che gli garantì fama e riconoscimento.



Anche chi vince trofei può essere visto come "ultimo", mentre chi perde può diventare un modello in base a come affronta la sconfitta. La definizione di "perdente" non è univoca e spesso viene attribuita dall'esterno.

Il concetto di "fallimento" è relativo, questi due atleti hanno deluso le aspettative altrui e quindi sono stati considerati dei "falliti" ma, allo stesso tempo, hanno raggiunto obiettivi personali che, per la stragrande maggioranza dell'atletica, sono irraggiungibili.

Il fallimento è quindi un'idea personale, che nei contesti sportivi diventa spesso un'idea collettiva data la grande visibilità di queste manifestazioni.

Facendo un parallelo col contesto scolastico, i genitori dell'studente e i professori equivalgono all'3 spettatore: sono loro che hanno aspettative su di noi. Il loro giudizio è sicuramente importante, ma lo è altrettanto capire che sono punti di vista esterni: "Se prendo un brutto voto devo considerarmi una fallita? E da chi?".

Così come per Balotelli, a volte la pressione da parte dei genitori e docenti può portare ad avere alte aspettative che si trasformano in ansie performative. Questo alimenta anche la competizione, che trasforma il clima sereno che dovrebbe essere presente in una classe, in un ambiente tossico e poco piacevole.

*La storia di Malabrocca, invece, ci insegna che solo noi studenti abbiamo il diritto di definirci **vincitori** oppure **falliti**.*

*L'importante rimane sempre trovare un equilibrio tra quello che è definito successo e i nostri fallimenti, e ricordarci che fallire è umano e insegna a **crescere**.*

Best center della stagione 25/26?

di Saliu Lo

Gli appassionati di basket, e in particolare quelli della NBA americana, sono ormai abituati a consultare dati e statistiche, a vedere record infranti da nuove stelle o da vecchie glorie. A questo punto della stagione è già tempo di proclami, e anche noi abbiamo deciso di partecipare al gioco: chi potrebbe essere il miglior centro di quest'anno? Nonostante il fatto che a contendersi il titolo come top center della stagione NBA ci siano giocatori esperti come Joel Embiid, o emergenti come Victor Wembanyama, Nikola Jokic dei Denver Nuggets si potrebbe aggiudicare il titolo di migliore nel suo campo. Non a caso è stato nominato 3 volte mvp dopo essere stato reclutato nei nuggets nel lontano 2014. Ma vediamo le statistiche per verificare se davvero merita un tale titolo.

Le sue statistiche sono:

PTS (punti)	Reb (punti)	AST (assist)	FG (Tiri da 3)
29,8	12,4	10,8	61,3



Sport

Come si può vedere ha dei numeri davvero strabilianti: non a caso è lui che guida (con distacco) la classifica provvisoria dei centri, illustrata dalla tabella seguente:

RK	PLAYER	GP	MPG	TS%	AST	TO	USG	ORR	DRR	REBR	PER	VA	EWA
1	Nikola Jokic, DEN	25	35.0	.720	31.0	9.7	0.0	0.0	0.0	0.0	35.97	331.0	11.0
2	Kristaps Porzingis, ATL	13	25.9	.631	16.0	4.8	0.0	0.0	0.0	0.0	23.60	64.4	2.1
3	Mark Williams, PHX	22	25.0	.701	9.4	9.0	0.0	0.0	0.0	0.0	23.48	105.9	3.5
4	Jalen Duren, DET	23	29.0	.691	10.1	14.1	0.0	0.0	0.0	0.0	23.44	127.6	4.3
5	Alperen Sengun, HOU	21	36.2	.573	23.0	10.9	0.0	0.0	0.0	0.0	22.76	137.9	4.6
6	Karl-Anthony Towns, NY	24	33.2	.610	13.4	10.1	0.0	0.0	0.0	0.0	22.44	0.0	0.0
7	Jonas Valanciunas, DEN	25	12.8	.635	13.9	11.6	0.0	0.0	0.0	0.0	21.90	54.0	1.8
8	Robert Williams III, POR	16	15.6	.690	15.2	9.8	0.0	0.0	0.0	0.0	21.79	41.6	1.4
9	Chet Holmgren, OKC	22	28.8	.670	9.3	11.1	0.0	0.0	0.0	0.0	21.29	0.0	0.0
10	Zach Edey, MEM	11	25.8	.669	8.0	17.3	0.0	0.0	0.0	0.0	21.28	45.3	1.5

Anche un occhio poco esperto può notare come le statistiche di Jokic sono una spanna sopra quelle degli altri giocatori, soprattutto quelle di punti e rimbalzi; queste ultime sono statistiche molto importanti se si è un centro, ruolo che dev'essere ricoperto da un giocatore con un forte fisico, capace di penetrare in difesa, segnare e portare la palla in contropiede; si potrebbe dire che è un ruolo fondamentale per la squadra. E nel prospetto è visibile che i rimbalzi, la quantità di assist e la percentuale di tiro effettivo sono impressionanti.

I suoi record

Ma quali sono i numeri di questo giocatore serbo dallo sguardo sornione?

Il suo record di punti nel 2025 è di 61 in una sola partita (peraltro persa), mentre quello dei rimbalzi presi, ben 27, risale al 2019 nella partita vinta in casa contro Charlotte. Sempre nel 2025 ha battuto il suo record di assist, con 22 realizzati, mentre nel 2021 ha intercettato 7 palloni, che non sono però bastati per portare i Nuggets alla vittoria.

Oltre a tutto questo, nell'ultimo anno Nikola Jokic ha ricevuto un'avalutazione incredibile. Considerando che non c'è

un vero limite di valutazione, il suo punteggio è u no strabiliante 77.

Ma cosa si intende con "non c'è un limite"?

Il calcolo della valutazione viene eseguito con una formula in cui vengono sommati i valori delle statistiche positive e sottratti quelli negativi: quindi se un giocatore ha dei valori positivi parecchio importanti, il valore finale della valutazione può crescere quasi senza limiti.

Joker: un antidivo

Al di là dei numeri, Nikola Jokic è conosciuto nell'ambiente cestistico come "Joker". Il motivo riguarda in primis come gli americani pronunciano la j nel suo nome, la quale andrebbe pronunciata morbida (*iochich*), e invece negli USA viene pronunciata con la j dura; inoltre, l'appellativo si riferisce anche al suo carattere simpatico e al suo spiccato senso dell'umorismo, che applica pure nelle situazioni più spinose. Ma c'è un'altra particolarità di questo fortissimo centro, forse la più curiosa: il giocatore serbo non sembra essere mai stato interessato alla fama, neanche quando è stato reclutato dalla Nba, realizzando il sogno di ogni giocatore.

Forse Nikola Jokic viene chiamato così proprio perché il suo target è divertirsi con lo sport che ama, senza pensare a nient'altro, caratteristica molto amata dai suoi fan, che lo ammirano e puntano ad avere la sua mentalità.

In fondo, per capire chi è veramente uno dei centri più dominanti degli ultimi anni è sufficiente leggere alcune

delle sue epiche risposte alle domande dei giornalisti:

"Le tue statistiche sono storiche, tu cosa ne pensi al riguardo?"

"Bah... Penso che queste siano cose da pensare a fine carriera"

"Come ti sei sentito dopo aver vinto il titolo di MVP?"

"Il lavoro è fatto. Torniamo a casa."

Questo è Nikola Jokic, antidivo per eccellenza e probabile best center 2026.

